

## Vivere e morire con Cristo

Filippesi 1,20c-24.27a

[Fratelli](...) <sup>20c</sup>Cristo sarà glorificato nel mio corpo, sia che io viva sia che io muoia.

<sup>21</sup>Per me infatti il vivere è Cristo e il morire un guadagno.

<sup>22</sup>Ma se il vivere nel corpo significa lavorare con frutto, non so davvero che cosa scegliere. <sup>23</sup>Sono stretto infatti fra queste due cose: ho il desiderio di lasciare questa vita per essere con Cristo, il che sarebbe assai meglio; <sup>24</sup>ma per voi è più necessario che io rimanga nel corpo. (...)

<sup>27</sup>Comportatevi dunque in modo degno del vangelo di Cristo.

Questo brano si situa in quella sezione della [lettera ai Filippesi](#), che corrisponde alla lettera originaria (Fil 1,1-3,1a; 4,2-9.21-23) scritta da Paolo durante una prigionia subita a Efeso, dove si era recato nel suo terzo viaggio missionario. Esso fa parte della sezione che fa seguito all'indirizzo e al ringraziamento epistolare (Fil 1,12-2,18), nella quale sono contenute le sue confidenze ed esortazioni. In questa sezione, l'Apostolo accenna alla sua prigionia e ricorda che, mentre la sua situazione ha incoraggiato i fratelli a testimoniare Cristo, altri cristiani ne hanno approfittato per predicare anch'essi Cristo, ma allo scopo di creargli fastidi. Paolo ne è amareggiato, ma si rallegra che comunque Cristo è stato annunziato. E termina con le parole di fiducia e di speranza riportate nel testo liturgico. Egli anzitutto esalta l'opera di Cristo in lui (vv. 20c-21), si pone poi il problema se per lui sia più conveniente vivere o morire (vv. 22-24) e conclude, nella parte omessa dalla liturgia, che per lui è meglio restare per il bene dei suoi cristiani (vv. 25-26); al termine viene riportata una breve esortazione (v. 27a) che segna l'inizio del brano seguente.

Pur trovandosi in una situazione difficile, Paolo prova sentimenti di speranza e di fiducia, che sfociano in questa testimonianza: «Cristo sarà glorificato nel mio corpo, sia che io viva sia che io muoia. Per me infatti il vivere è Cristo e il morire un guadagno» (vv. 20b-21). Ciò che sta a cuore all'apostolo è la glorificazione (da *megalynô*, magnificare: cfr. Lc 1,46) di Cristo, che avviene quando il suo ruolo salvifico è riconosciuto da un numero sempre più grande di persone. Questa glorificazione avviene «nel corpo» di Paolo, cioè per mezzo di tutta la sua persona nei due aspetti che la caratterizzano, cioè la vita e la morte. Questi due momenti non sono vissuti da Paolo su un piano puramente fisiologico, perché per lui «vivere è Cristo»: questa espressione indica la comunione con lui che si manifesta nell'annunzio evangelico che a sua volta rappresenta il significato e lo scopo di tutta la sua vita (cfr. Gal 2,20). Di conseguenza «il morire è un guadagno», in quanto comporta la piena partecipazione all'esperienza umana di Cristo e la caduta dell'unico ostacolo che gli impedisce di «guadagnare» completamente Cristo (cfr. Fil 3,8), cioè di vivere pienamente per lui e con lui.

Paolo si trova in prigione, in una situazione in cui la morte potrebbe sopraggiungere da un momento all'altro. Egli non può non pensare a questa eventualità, e lo fa nella prospettiva del suo rapporto con Cristo: «Ma se il vivere nel corpo significa lavorare con frutto, non so davvero che cosa debba scegliere. Sono messo alle strette infatti tra queste due cose: da una parte il desiderio di essere sciolto dal corpo per essere con Cristo, il che sarebbe assai meglio; d'altra parte, è più necessario per voi che io rimanga nella carne» (vv. 22-24). Da una parte egli si rende conto che il suo vivere nel corpo comporta un «frutto di opera» (*karpos ergou*), cioè un'attività fruttuosa nel campo dell'evangelizzazione. Dall'altra però desidera la morte, che egli designa con il verbo *analyô*, che letteralmente significa non tanto l'essere sciolto (sott. dal corpo), ma «partire», con l'implicito riferimento a una nave che scioglie gli ormeggi e si dirige verso la meta stabilita: non si coglie quindi nell'espressione da lui scelta l'idea greca di

un'anima che lascia il proprio corpo. La meta verso la quale vorrebbe partire è Cristo, con il quale desidera di essere per sempre. Si trova quindi in un dilemma difficile da sciogliere: pur ritenendo che per lui sarebbe meglio morire, riconosce che per i filippesi è ancora necessario che egli «rimanga nella carne», cioè continui la sua vita su questa terra.

Nei vv. 25-26 (omessi dalla liturgia) Paolo aggiunge di prevedere che la sua vita continuerà e accetta volentieri che la prigionia non termini con la sua morte. Questa convinzione non si basa su motivi di carattere processuale, ma sulla considerazione che ancora lo aspetta molto lavoro, quello cioè di aiutare i suoi corrispondenti a progredire gioiosamente nella fede. Egli spera anche che il vanto che essi ripongono in lui, ma più a monte in Gesù Cristo che egli rappresenta, aumenti a causa di una nuova visita (*parousia*) che egli intende fare loro.

Il testo liturgico riprende con la riflessione conclusiva che è un'esortazione rivolta ai filippesi: «Comportatevi dunque in modo degno del vangelo di Cristo» (v. 27a). Letteralmente Paolo esorta i filippesi a «comportarsi da cittadini» (*politeuomai*) degni del vangelo: egli presuppone che essi siano in possesso di una cittadinanza, che non è né quella della polis greca, né quella dei giudei residenti in una città (*politeuma*), ma quella dei cieli, da dove attendono come salvatore il Signore Gesù Cristo (cfr. 3,20). Questa nuova cittadinanza ha come fondamento e costituzione il vangelo, la cui accettazione li rende già da ora partecipi del regno di Dio.

Ciò che Paolo presenta anzitutto in questo testo è l'amore profondo che lo unisce a Cristo. Questo non è certo il frutto di uno slancio mistico ma la piena solidarietà con lui nella ricerca di un mondo nuovo, in cui si apra uno spazio di fraternità e di solidarietà per tutti. Perciò egli è disponibile a ritardare il suo incontro con Cristo mediante la morte in funzione di quell'incontro con lui che avviene quotidianamente attraverso il servizio di guida e di illuminazione prestato alle sue comunità. È appunto nella vita di quaggiù, nelle lotte quotidiane per l'annuncio evangelico che la comunione con Cristo si matura in vista di una pienezza che si attuerà solo dopo la morte. Paolo attende certamente il ritorno imminente del Signore (cfr. 1Ts 4,16-17; 1Cor 15,51-53); tuttavia egli è convinto che per ciascuno, già dopo la sua morte, si attua la pienezza dell'incontro con Cristo che ha avuto inizio in questa vita.